

## LA DIFESA SOVRANISTA NUOCE AI MARCHI STORICI

ALESSANDRO DE NICOLA

**I**l sovranismo de' noantri, sempre alla ricerca di trovate che eccitino il cuore patriottico del popolo produce una notevole quantità di proposte quantomeno curiose.

L'ultima in ordine di tempo è l'annuncio di disegno di legge leghista per la protezione dei cosiddetti marchi storici. Secondo quanto spiegato dal vice-premier Salvini, esso si compone di pochi articoli che per prima cosa definiscono come storico un marchio che è stato depositato almeno 50 anni fa e che connota un'impresa produttiva di eccellenza nazionale (definizione vaga che poi sarà la burocrazia del MISE a concretizzare, azienda per azienda).

Il cuore della proposta è all'art. 5, laddove si legge che i diritti sui marchi storici nazionali decadono se il titolare cessa la produzione nel territorio del comune in cui lo stabilimento produttivo principale era situato alla data di registrazione del marchio. Tuttavia, se si mantiene lo stabilimento originario, sarà sempre possibile aprirne di nuovi.

Il vice-premier ha affermato che se il cioccolato lo produci in Turchia, almeno devi mettere «Made in Turkey» bello grosso sulla confezione, in modo che tutti possano rendersi conto della provenienza.

Andiamo con ordine. Tanto per cominciare quella del legame comune-marchio è una trovata bizzarra. Se una produzione secolare si è spostata 45 anni fa dal Comune di Mogliano Veneto a quello di Preganziol (limitrofi, per chi non è della zona), non avrebbe più diritto a protezione.

In secondo luogo, se il problema è l'identificazione della provenienza della barretta di cioccolato (o anche del maglioncino) da un determinato Paese, già oggi l'obbligo esiste per tutti i manufatti e per molti prodotti alimentari. Si tratterebbe per questi ultimi di estenderne l'applicazione: niente

di trascendente e persino ragionevole.

Se l'idea è quella di assicurare che il caffè dello stabilimento di Pinerolo sia sempre prodotto lì per garantire il palato degli italiani, allora già la possibilità di poter aprire fabbriche all'estero toglie questa esclusività e quindi il ddl è inutile.

Se il motivo invece è quello di preservare la manifattura in Italia ebbene siamo ancora una volta sulla strada sbagliata. Tanto per cominciare è sempre una questione di misura: se un proprietario non ritiene più conveniente produrre in un determinato luogo, non ha bisogno di chiudere: bastano blocco delle assunzioni, prepensionamenti, mancato rinnovo dei contratti a termine o riduzione della forza lavoro. Nominalmente si mantiene una piccola produzione ma di fatto non si è impedita alcuna delocalizzazione.

Inoltre, se gli investitori esteri sanno che non potranno disporre della proprietà del loro marchio, semplicemente non compreranno e l'azienda, che evidentemente era in vendita perché i proprietari italiani o non reggevano la concorrenza o non volevano più condurla, dovrà chiudere o essere, in questo caso sì, svenduta ad un altro italiano. La perdita di posti di lavoro è assicurata e pure la perdita di afflusso di prezioso denaro dall'estero nelle tasche degli imprenditori di italica speme che avrebbero potuto reimpiegarlo per nuove attività. Con la vendita interna al Belpaese, la bilancia dei pagamenti non ne beneficia e in più si vende l'impresa a chi la valorizza di meno rispetto ad un altro (il compratore estero).

La sovranità la si ottiene solo con la competitività delle imprese e del sistema paese: i progetti di legge che vogliono fermare l'acqua di un fiume con le mani creano solo danni.

[adenicola@adamsmith.it](mailto:adenicola@adamsmith.it) —

 BY-NC-ND. ALGUNO DEI DIRITTI RISERVATI